

COSTANZO DI GIROLAMO

Esperienze filologiche nella rete

Nel 1983 Paul Zumthor pubblicava uno dei suoi libri più belli, scritto con rigore e passione, a cui contro la sua volontà le Éditions du Seuil imposero il titolo *Introduction à la poésie orale*. Il titolo da lui voluto apparve l'anno seguente nella traduzione italiana da me curata per il Mulino: *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*. La tesi di Zumthor è che il vincolo dell'espressione creativa alla scrittura non costituisce che una parentesi, come dimostra il fatto che alcune grandi civiltà poetiche (per l'Europa basti pensare all'antica Grecia e al Medioevo) erano fondate sull'oralità: un'oralità, sebbene non sempre primaria, che mette in primo piano la voce, spesso in forma di canto, e il corpo stesso dell'interprete, a contatto ravvicinato con il destinatario. Il termine letteratura, che è un calco di Quintiliano sul greco *grammatiké*, da *gramma* 'lettera', e che solo verso la fine del Settecento acquista l'attuale significato, è improprio per gran parte del patrimonio poetico di cui siamo eredi. Se la scrittura è una parentesi, una parentesi nella parentesi è la stampa. In effetti la stampa non rappresenta una vera e propria rivoluzione qualitativa; e una rivoluzione in termini quantitativi nella diffusione delle opere (adesso sì) letterarie avviene grazie a essa solo in epoca relativamente recente. Nella visione che non può non dirsi utopistica di Zumthor, a partire dal Novecento si assiste a un ritorno della voce e della fisicità della comunicazione. Il microfono, per esempio, che è forse il più elementare dei media, la esalta e rende possibile un contatto con le folle prima inimmaginabile: le folle di un concerto rock, ma anche, già prima, le folle radunate sotto il balcone di un dittatore o di un papa.

A distanza di un quarto di secolo, il sogno dell'insigne medievista non sembra essersi avverato. La scrittura, che resta comunque lo strumento principale per la trasmissione del sapere, non è regredita, mentre lo è senz'altro la lettura, se è vero che nelle società più avanzate si prefigurano scenari di semianalfabetismo. C'è stata invece, come tutti sappiamo, un'altra rivoluzione, a cui Zumthor, morto nel 1995, non ha fatto in tempo ad assistere, che tocca la scrittura molto più che la voce. Internet è oggi immagine, musica, voce e parola scritta. Come gli altri

media studiati nella *Presenza della voce*, internet può servire certo, in maniera potente, all'oralità «mediata» (*médiatisée*), ma io credo che la sua vera rivoluzione riguardi proprio la parola scritta: la sua portata, in questo ambito, è paragonabile a quella dell'invenzione della stampa, con la differenza che le potenzialità del suo impatto sono ben maggiori. La parola scritta nella rete è, come vedremo, una parola dinamica, che in un certo senso lascia sempre aperta la comunicazione, proprio come nel dialogo a voce.

Nelle pagine che seguono, cercherò di raccontare la mia personale esperienza di utilizzazione di Internet nel campo della filologia medievale. Si tratta di un'esperienza circoscritta e modesta, almeno per le sue implicazioni tecniche, ma che ha una caratteristica non molto frequente: i due progetti di cui parlo sono stati realizzati, a differenza di tanti altri annunciati fin dagli albori dell'era della rete e mai portati a termine. Ci siamo fatti questa idea quando nel 2000 abbiamo partecipato al convegno «Quels contenus pour les bibliothèques numériques?», organizzato a Parigi dalla Bibliothèque nationale de France e dalla New York Public Library: nella maggior parte delle presentazioni l'unico tempo verbale utilizzato era il futuro.

Il primo progetto è la biblioteca digitale *Rialc. Repertorio informatizzato dell'antica letteratura catalana: la poesia* (www.rialc.unina.it), avviato nel 1999 e concluso nel 2002. Ad esso ha collaborato il mio allievo Claudio Franchi che, anche lui un informatico dilettante, mi insegnò all'inizio i rudimenti del mestiere. Il *Rialc* raccoglie l'intera produzione in versi (lirica e narrativa) in lingua occitano-catalana e catalana dei secoli XIV e XV. Come è noto agli specialisti, ma assai meno al lettore medio, sia pure di buona o alta cultura, si tratta di una tradizione di notevole pregio, che prende vita autonoma sul finire della civiltà trobadorica (secoli XII e XIII), innestandosi in essa e continuandone dapprima la lingua, via via sempre più localizzata geograficamente, fino a giungere alle soglie della modernità con il canzoniere di Ausiàs March, capolavoro della lirica europea quattrocentesca, e con l'opera, permeata di forti tratti umanistici, di Joan Roís de Corella.

Gli studi di catalanistica hanno avuto un impulso solo dopo la fine del franchismo, sicché la qualità delle edizioni di cui disponevamo, salvo isolate punte di eccellenza, non era delle migliori. A complicare le cose, i testi erano presentati (e per la verità lo sono spesso tuttora) in vesti grafiche molto diverse a causa di inopportuni tentativi di modernizzazione della lingua e soprattutto del diverso uso degli accenti e dei segni diacritici (punto in alto, apostrofo e trattino). È evidente che

per creare una biblioteca con un minimo di uniformità e che inoltre potesse servire da base a una concordanza occorreva prendere decisioni drastiche. Con la collaborazione dei colleghi dell'Universitat de Girona, dell'Universitat Autònoma de Barcelona e dell'Universitat de Barcelona, abbiamo elaborato dei criteri grafici nuovi che sono stati applicati a tutti i testi nel corso delle trascrizioni. Quando c'era la possibilità di scegliere, abbiamo scelto ovviamente le edizioni migliori con il consenso degli editori, che in nessun caso è mancato. In qualche caso abbiamo messo in rete due edizioni. Molte edizioni sono state tuttavia riviste e corrette a partire dai manoscritti e un numero non piccolo di testi è stato riedito *ex novo* e corredato di apparati critici. Alcune delle nuove edizioni sono state poi ripubblicate a stampa, altre no, sicché si leggono, almeno per il momento, solo nel *Rialc*. C'è anche il caso curioso di un'ottima edizione arrivata alla soglia della pubblicazione, ma rimasta in bozze, quella del *Cançoner de l'Ateneu* a cura di Ramon Aramon i Serra. Queste bozze, risalenti al 1953 e recanti le correzioni a mano dell'editore, avevano avuto una limitata circolazione in forma di fotocopie: abbiamo creduto di fare cosa utile e allo stesso tempo di rendere omaggio al filologo scomparso nel 2000 pubblicandole nel *Rialc*. A differenza quindi di quando cerchiamo in rete, per esempio, un sonetto di Shakespeare, che nella migliore delle ipotesi ci potrà essere propinato in un'edizione dell'Ottocento e nella peggiore in un'edizione del tutto anonima, il lettore del *Rialc* ha accesso alla poesia catalana nella sua veste, allo stato attuale, ottimale.

I difetti del *Rialc* sono noti a me prima che ad altri. Il progetto, anche se ha potuto contare su numerosi e validissimi collaboratori, è stato realizzato a tappe forzate, in poco più di tre anni, perché questi erano i tempi che ci eravamo imposti nel chiedere un finanziamento ministeriale (le tre università catalane hanno partecipato in termini di risorse umane, non economiche). Questo comporta che il sito è soggetto a continue correzioni, ogni volta che viene alla luce un errore meccanico. Naturalmente gli errori di questo tipo sono circoscritti alle edizioni che non sono state soggette a revisione o rifatte daccapo. Il merito principale di questa biblioteca digitale è che ha riunito per la prima volta un corpus poetico poco conosciuto dalle dimensioni cospicue e di indubbia qualità. Molte edizioni costituiscono delle vere e proprie rarità bibliografiche, irraggiungibili a chi non abbia accesso alle biblioteche catalane. Questo tesoro di poesia è ora alla portata di tutti in ogni parte del mondo e mi pare superfluo sottolineare, tra l'altro, le valenze didattiche dell'opera: ciascun docente può suggerire un percorso di testi anche

complesso senza il condizionamento di antologie preconfezionate o il fastidio di selezioni fatte a base di fotocopie.

Sostanzialmente diverso dal *Rialc*, sebbene apparentemente simile nella struttura esterna, è il *Rialto*. *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura trobadorica e occitana* (www.rialto.unina.it), a cui ha anche collaborato, soprattutto nella fase iniziale, Claudio Franchi. L'acronimo d'ispirazione lagunare, indubbiamente un po' rocambolesco, si deve al fatto che l'incoraggiamento principale alla sua creazione, nel 2001, venne da Luigi Milone, professore di filologia romanza all'Università Ca' Foscari di Venezia. Per la complessità della tradizione in questione, l'iniziativa sembrava a me spericolata e difficilmente realizzabile negli stessi termini del *Rialc*. Oggi il *Rialto* si può considerare, come il *Rialc*, compiuto, ma non per questo finito: alla base del progetto c'è infatti l'idea che debba essere un sito aperto e in continua espansione. La filologia occitana è stata fin dal secolo XIX all'avanguardia delle discipline filologiche di modernistica: la maggior parte delle edizioni sono di buona qualità ed esistono adeguati strumenti grammaticali, lessicografici e metrici; negli ultimi tempi sono state anche realizzate due concordanze dei trovatori e una di queste, curata dal benemerito e infaticabile Peter Ricketts, è stata successivamente estesa alla produzione non lirica e lo sarà in futuro anche alla prosa. Il quadro è insomma completamente diverso rispetto a quello della poesia catalana. Tuttavia, proprio per l'alto livello degli studi e delle edizioni (ma è inutile dire che niente è perfetto e che quindi tutto è perfezionabile), le finalità del *Rialto* non potevano limitarsi a una mera biblioteca digitale, sia pure con occasionali miglioramenti testuali. Ho cercato di enunciarle nella paginetta di presentazione del sito (2003), che riporto in parte:

Il *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura occitana* si propone di immettere in rete, in edizioni critiche affidabili, l'intero corpus letterario occitano medievale. Nato da un'idea di Luigi Milone e di Costanzo Di Girolamo come parte delle ricerche di occitanistica cofinanziate dal Ministero italiano dell'istruzione, dell'università e della ricerca e da singoli atenei (Bari, Firenze, L'Aquila, Messina, Napoli Federico II, Padova, Pisa, Salerno, Torino e Venezia Ca' Foscari), il progetto è aperto alla collaborazione attiva dell'intera comunità scientifica internazionale.

Nella prospettiva della filologia informatica, il *Rialto* può definirsi una biblioteca digitale dinamica: i testi ad esso consegnati o appaiono in nuove edizioni o sono riveduti, quando è il caso, dagli stessi editori o da collaboratori, che indicano in nota ogni modifica introdotta, o possibile, rispetto alle edizioni già apparse a stampa; le edizioni più antiche sono anch'esse oggetto di revisione, mediante ritocchi a errori materiali, concisi aggiorna-

menti bibliografici o la segnalazione di soluzioni testuali alternative avanzate da altri. Ciascuna edizione potrà essere nuovamente corretta o modificata in futuro dall'editore o dal revisore, ma resterà comunque traccia, nel sito, della versione precedente in modo da permettere rinvii bibliografici non ambigui. Ogni versione è datata all'anno, al mese e al giorno. Di alcuni autori si forniranno inoltre due o più edizioni, com'è già il caso di Folquet de Marselha e come lo sarà tra poco di Guglielmo di Poitiers e di Arnaut Daniel, e ciò anche allo scopo di evitare l'«effetto internet», cioè la tendenza a citare i testi immediatamente disponibili in linea, normalmente offerti in un'unica edizione.

Così concepita, una biblioteca digitale dinamica non si sostituisce né si contrappone all'editoria cartacea, stabilendo piuttosto con essa una relazione di complementarità. La rete può anticipare la pubblicazione (perché a tutti gli effetti, anche legali, di pubblicazione si tratta) di edizioni che poi appariranno a stampa; non avendo limiti di spazio, può contenere una documentazione improponibile in un libro, a cui però dal libro è possibile rimandare; per le edizioni già impresse, rende agli editori viventi il servizio di aggiornare e eventualmente correggere i propri lavori o di rispondere a dubbi e obiezioni sollevate (è superfluo ricordare che le ristampe a breve termine di edizioni critiche sono un'eccezione).

Il *Rialto* ha un'articolazione interna variabile in ragione dello stato editoriale dei singoli testi. Di costante c'è una pagina, che chiamiamo pagina-madre, contenente il testo critico, senza apparato, accompagnato da una scheda riassuntiva (manoscritti, edizioni, metrica, eventuale melodia, note). Il testo proposto [1] può risultare da una nuova edizione critica; [2] può riprendere una precedente edizione con modifiche, anche minime, dettagliatamente giustificate; [3] può riprodurre senza variazioni, ma con un'opportuna annotazione, un'edizione giudicata eccellente o comunque non migliorabile nell'immediato. Nei casi [1] e [2], la pagina-madre è accompagnata da altre pagine, secondo un modello sostanzialmente libero: nella pagina-madre il lettore troverà il menù di quanto offerto. L'offerta può comprendere una premessa, l'apparato critico (ineludibile per le nuove edizioni), l'edizione diplomatica, note interpretative, la traduzione, altro ancora. Le schede riassuntive sono siglate in maiuscolo se ne sono autori gli editori, in minuscolo se sono redatte da collaboratori.

Per i testi dei trovatori di cui sopravvive la melodia, si prevede l'esecuzione cantata della prima stanza: una prova già realizzata è la canzone di Rigaut de Berbezilh, *Atressi com lo leos* (*BdT* 421.1), ascoltabile cliccando sul tetragramma posto accanto al nome del poeta.

Lingue veicolari del *Rialto* sono tutte le lingue romanze, l'inglese e il tedesco.

Questa articolazione dovrebbe chiarire il senso dell'espressione «parola dinamica», che ho usato sopra. L'editore può tornare a distanza di tempo sulla sua edizione, a stampa o in rete; dialogare con quanti sono inter-

venuti sullo stesso testo; correggersi o spiegarsi meglio. Altri possono integrare o aggiornare il suo lavoro. L'eccellente edizione di Peire Vidal curata nel 1960 da d'Arco Silvio Avalle è ad esempio priva della traduzione, a cui sta ora provvedendo Antonella Martorano; le edizioni marcabruniane sparse di Aurelio Roncaglia sono state raccolte da Francesco Carapezza; altre valide edizioni sono state arricchite di aggiornamenti bibliografici; l'annunciata edizione sinottica di Arnaut Daniel, a cura di Aniello Fratta, sarà in linea alla fine del 2007, e così via. La rete offre una flessibilità, un'economia di tempi e di costi, la possibilità di micro e di macrointerventi la cui realizzazione a stampa sarebbe impensabile. E, come dicevo nella presentazione, la rete può svolgere una funzione complementare rispetto all'editoria a stampa.

Non ogni cosa, in questo quadro, si tinge di rosa. Quando apriamo un libro, raramente ci chiediamo se la stampa sia stata eseguita con un procedimento di pressione piana oppure cilindrica, cioè con una rotativa; e, quando i due sistemi di composizione coesistevano, era irrilevante se la pagina che avevamo davanti fosse stata composta (uso termini alla buona) a piombo o fotocomposta. Oggi l'autore sa di essere il primo responsabile della composizione, fatti salvi gli aggiustamenti redazionali e formali che può introdurre una casa editrice, in quanto consegna una versione digitalizzata del suo scritto: partecipa cioè attivamente a una fase importante del lavoro editoriale. Molto in teoria, una volta licenziata una composizione priva di errori di sostanza, l'autore o l'editore di un testo potrebbe anche disinteressarsi di quanto avviene dopo. Più o meno lo stesso si direbbe che succeda con una pubblicazione in rete. Le cose qui, tuttavia, sono più complicate. Un libro stampato dura finché resta materialmente in vita come oggetto, di norma diversi secoli. Un sito web necessiterà probabilmente di periodici aggiornamenti tecnici, perché non sappiamo per quanto tempo saranno in vigore i linguaggi correnti: tali aggiornamenti non serviranno a migliorare la presentazione di un testo, ma forse avranno l'effetto di renderlo illeggibile. A parte questo, va garantita per il futuro quella che è la caratteristica principale della rete: la possibilità di continue modifiche, correzioni, integrazioni. L'autore o il curatore di un sito come una biblioteca digitale non ha che due possibilità: o affidarsi a dei professionisti o imparare quanto basta il mestiere, sia pure restando per sempre un dilettante. Ognuno può capire che per un progetto di ricerca in rete la prima ipotesi è pericolosissima. Per la pubblicazione di un libro noi possiamo trovare più o meno facilmente una casa editrice o un ente che *una tantum* si presti a un finanziamento; per un sito web dipendere da agenti esterni comporterebbe prevenire finanziamenti continui, su cui

nessun ricercatore può ragionevolmente contare. Di qui l'elogio del dilettante: non è impossibile che un filologo si trasformi in un vero informatico; ma a differenza che nell'editoria cartacea (nessuno di noi sarebbe in grado di produrre da solo nemmeno un'unica copia di un libro degna di questo nome), l'autore o il curatore di un sito web può arrivare comunque a risultati accettabili o perfino buoni, diciamo artigianali, senza l'aiuto di nessuno o con l'aiuto occasionale di un tecnico, a cui però, per le ragioni che ho detto, non si può delegare la regia e il controllo dell'intero lavoro. Si tratta cioè di fare un ulteriore piccolo passo rispetto a quello che già facciamo quando prepariamo un libro e ne forniamo la composizione digitalizzata: per il web, possiamo mirare al prodotto finito. Entrambi i nostri progetti sono stati realizzati interamente da filologi che sono anche informatici dilettanti e abbiamo accettato con piacere l'epiteto scherzoso di filologi elettricisti che qualcuno ci ha assegnato.

Se l'ostacolo di cui parlavo, che è di ordine tecnico ma anche economico, è aggirabile con un po' di studio e di buona volontà, un ostacolo ben maggiore è costituito dalla disponibilità stessa dei testi. Nella legislazione italiana non è ben chiaro se l'edizione di un testo antico sia o no di proprietà dell'editore scientifico e della casa editrice; in altre legislazioni si considera che lo sia. Ciò è abbastanza assurdo, perché qualsiasi editore giurerebbe che il testo da lui o lei proposto è quello più vicino all'originale e che non è certo opera sua; c'è anche da dire che non conosco nessun editore scientifico che si sia arricchito con il suo lavoro strettamente ecdotico. Per siti di ricerca come il *Rialc* o il *Rialto* o come altri sarebbe impossibile versare diritti d'autore per la ripresa di un'edizione; siti che non hanno finalità scientifiche si accontentano invece di edizioni anonime, ovvero non dichiarate, o di edizioni superate. È un po' come se qualcuno ci facesse vedere le fotografie degli affreschi della Cappella Sistina di prima del restauro, perché la ripulitura del colore e le sante nudità riportate alla luce dopo la rimozione delle braghe posticce sono proprietà del restauratore e del suo committente giapponese. Con la comprensione e la collaborazione degli editori scientifici, il *Rialc* e il *Rialto* non hanno incontrato finora intoppi a questo riguardo, ma il problema tuttavia sussiste e andrebbe affrontato in maniera esplicita e su scala internazionale, senza che si debba ricorrere a comici sotterfugi: qualche anno fa l'editore di un testo medievale, per evitare noie con la sua casa editrice, precisava nell'edizione in linea che essa era stata 'modificata' rispetto a quella a stampa (forse in qualche virgola).

Un sito di ricerca, come una biblioteca digitale criticamente annotata e che ospita contributi originali, coinvolge il lavoro di molti studiosi. Il *Rialto*

ha una vera e propria direzione scientifica e si serve di *referees* esterni. È perciò giusto che i contributi che vi compaiono e che non sempre sono trasferibili a stampa, talvolta perché appositamente concepiti per la rete, abbiano lo statuto pieno di pubblicazioni scientifiche. Questo può apparire a molti di noi un'ovvietà, anche perché sappiamo che in altri campi del sapere esistono importanti riviste scientifiche solo in linea o con una versione a stampa e una in linea; eppure il preconcetto che una vera pubblicazione sia solo a stampa è ancora frequente e radicato. Potremmo tranquillamente lasciare i colleghi che la pensano così nelle loro erronee convinzioni, ma il problema si affaccia drammaticamente se proprio a essi può capitare di giudicare un candidato a un concorso universitario che presenti dei titoli immateriali o di valutare la qualità di un dipartimento o di un gruppo di ricerca che si sia concentrato su progetti informatizzati. Anche su questo andrebbe fatta chiarezza, in ambito internazionale.

Nonostante queste difficoltà, l'era della rete apre alla filologia una quantità di inusitate potenzialità. Sorella povera, sebbene blasonata, di altre discipline umanistiche di maggior richiamo e quindi più facoltose, la filologia trova in internet un potente strumento che a certe condizioni è gestibile a costi minimi. Nello specifico della mia personale esperienza, la rete può servire non certo alla divulgazione ma alla diffusione e a una più approfondita conoscenza del patrimonio testuale medievale: un patrimonio che è alle origini stesse della cultura europea moderna e che non deve restare prerogativa degli addetti ai lavori.

UMBERTO ECO

Dubbi e sospetti

Non aspettatevi da me un discorso di ecdotica sulla *recensio*, la *collatio* con l'eliminazione di apografi, antigrafii e la *emendatio*. Non saprei dirvi nulla di nuovo sul metodo di Lachmann e sulla sua storia da Bédier a Timpanaro.

In vita mia ho fatto un solo lavoro di ecdotica bibliografica: ricostruire le vicende di un libro che appare sempre composito (vedi «Lo strano caso della Hanau 1609», ora in *La memoria Vegetale*, Milano, Rovello, 2006). Ne ho tratto uno stemma senza archetipo, se l'ossimoro è accettabile.